

Conosco da tempo Giovanni Vacca. Mi ricordo quando lo invitai per la prima volta alla Sapienza a parlare agli studenti del suo 'Un Vesuvio nel motore', un bello studio sugli Zezi di Pomigliano d'Arco e sulla musica popolare napoletana (folk revival del tutto particolare), e poi la discussione virò su un progetto che lo impegnava in quel momento, vale a dire il CD degli Spaccanapoli (nati da, una costola, degli Zezi) per la Real World di Peter Gabriel.

Racconto questo per dire che ritrovo anche in questo libro questi due aspetti di allora, che vedo legati assieme, vale a dire quello della ricerca, della indagine, della prospettiva di largo respiro con un forte taglio socio-antropologico, uniti ad una passione e un impegno che rendono le sue riflessioni anche di tipo più direttamente legato a una partecipazione civile alle vicende di cui tratta e non certo di un distacco puramente "scientifico".

Gli spazi della canzone deriva da una tesi di dottorato ma, in realtà, anche per la capacità di scrittura di Giovanni, nasce subito come libro, pensato per intervenire in un dibattito che sta recentemente nascendo, con una prospettiva scientifica e non agiografica o aneddotta o celebrativa, riguardo al fenomeno della canzone napoletana. Credo che per lui il periodo del dottorato sia stato l'occasione di selezionare, raffinare e sistematizzare - anche attraverso il confronto che tale esperienza consente - informazioni e riflessioni sviluppate nel corso degli anni, anche occupandosi di altri contesti e repertori (come ad esempio il folk inglese).

Per inciso ricordo anche che nell'ambito del nostro dottorato spazio viene dato a questioni legate alla musica popular di Napoli, ricordo anche Simona Frasca.

Paradosso per cui alla ricchezza di materiale, - e il discorso vale anche per il folklore musicale della regione - in effetti, corrisponde una mancanza di riflessione seria e scientifica che solo da qualche anno è partita.

E, certo, Gli spazi della canzone non lascia molto campo all'aneddotica o alla celebrazione, per addentrarsi in riflessioni che mettono in luce il rapporto tra musica e riconfigurazione di uno spazio urbano, collegando il repertorio napoletano a analoghe operazioni che nel mediterraneo si sono sviluppate nel XX secolo (fado, rebetika, ma anche il tango per certi versi, dato che ha avuto più marcatamente un carattere transnazionale). L'idea di fondo che la canzone napoletana possa essere vista come un tentativo di mettere in atto una grande narrazione da parte della borghesia per costruire una forma di cultura di massa proiettata all'esterno è un'idea forte su cui si incentra il libro e che consente di rivedere e reinterpretare una lunga stagione musicale nella città di Napoli.

Vorrei leggere solo un paio di passi, che diano l'idea dell'impostazione generale di questo lavoro, entrambi tratti dall'introduzione:

- pag. 7 la canzone napoletana è .... Fino a 'profilo'.

- e, proprio alla fine dell'introduzione, vorrei leggervi quella che suona come una dichiarazione programmatica: discorso critico

Ed effettivamente questo discorso critico mi sembra pienamente riuscito nel seguito di questo volume.

In questo senso un bell'inizio dell'argomentazione è costituito da una rassegna critica della letteratura sulla canzone napoletana dove vengono messi in luce ambiguità, malintesi (la "popolarità"), la mancanza di una lettura politico-sociale, un tono celebrativo-consolatorio invece che problematico.

Il libro è un affresco generale e, oltre al piacere di leggerlo, lo vedo come un testo pieno di suggestioni, di piste di ricerca che si potrebbero perseguire e approfondire. Una lettura da consigliare a chi si accosta alla questione in cerca di temi di ricerca da sviluppare.

Per rimanere a questioni più strettamente (si fa per dire) musicali, potrei citare a questo proposito:

- l'assimilazione nella canzone napoletana di elementi esterni e stranieri (si parla dello swing, dello shuffle, ma tantissime potrebbero essere le piste da approfondire in questa direzione, per il cosmopolitismo di questo fenomeno, pur rimanendo locale)
  - la questione dello "stile" (con le tecniche vocali, il ritmo, le inflessioni melodiche)
  - i modelli produttivi (dato che stiamo parlando di cultura di massa)
  - il rapporto con la musica colta da un lato e il folklore dall'altro (che il libro ha il merito di problematizzare, pur non negando o accettando le dirette corrispondenze di "discesa" e "salita").
  - la forma canzone (è appena uscito un volume su questo)
  - significati di Michelemmà e Guarracino (su cui si è cimentato recentemente anche Di Mauro)
- Ho anche letto con interesse la tipizzazione di testi e di motivi musicali fatta da Giovanni riguardo al periodo d'oro della canzone napoletana, in particolare con le indicazioni sulle canzoni degli ambulanti (o a proposito di), cosa che sembra essere stata anche all'inizio del Novecento della musica per i Gigli.

Pur non tralasciando la parte più importante del libro che ricostruisce il percorso della creazione della canzone napoletana all'interno di una continua riconfigurazione dello spazio urbano napoletano tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, devo dire che la parte che mi ha intrigato di più del libro – ma questo è dovuto soprattutto ai miei interessi attuali che mi portano ad occuparmi della musica dei Gigli a Nola, fenomeno che non si limita solo a Nola ma ha propaggini nella stessa Napoli (Barra) e anche in altre forme popolari attuali (basti pensare al lavoro di Claudio Rizzoni sulla Madonna dell'Arco che si è appena concluso) e dunque del fenomeno della canzone nelle sue ultime e più recenti propaggini.

Lo so che sto uscendo un po' fuori traccia, ma mi piacerebbe anche usare questa occasione e il pretesto di questo bel libro per parlare di questioni che mi interessano.

Vale a dire la situazione descritta nell'ultimo capitolo, 'declino e ricomposizione di un genere', il cui punto centrale (della ricomposizione intendo) è costituito dalla canzone di malavita (derivata dalla canzone di giacca), che si trasforma ulteriormente nel fenomeno dei neomelodici. Interessante mi pare questa tua posizione di raccontare questi fenomeni evitando la narrativa del rapporto con il folklore – così come hai fatto con i posteggiatori al convegno di Venezia – descrivendola all'interno dei fenomeni della cultura di massa (legame con Morricone e gli spaghetti western, ad esempio). Anche se poi ciò che esce dalla porta, necessariamente rientra in parte dalla finestra quando parli di voce nasalizzata e stile derivato dalla voce delle fronne. Ma, mi domando se il fenomeno neomelodico sia veramente l'ultimo "cascame" della stagione d'oro, oppure continui ad avere anche una sua forza propulsiva (ad esempio la forte penetrazione di questo genere in Sicilia).

E pur capendo bene il ragionamento per cui una serie di musicisti non rientrano più nella definizione di 'canzone' e, soprattutto, di 'canzone napoletana', non vengono trattati nel libro Pino Daniele, Napoli Centrale, Edoardo Bennato, Teresa De Sio, Tony Esposito, Almamegretta, 99posse, e tanti altri non fanno parte anche loro di propaggini di quel mondo e di quella ideologia, in un tentativo, certo molto diverso dai neomelodici, di sprovvincializzarsi e di diventare – come hanno fatto – prodotto nazionale pur mantenendo caratteri di napoletanità

sia nell'uso del dialetto che di stilemi tipici e propri della canzone napoletana (penso ad esempio al "filtro" di De Simone e della NCCP su certa produzione), una estrema propaggine di quella canzone napoletana che tu racconti essere divenuta "ballabile" e "in napoletano" piuttosto che napoletana ? E anche questo fenomeno è vissuto una stagione di un paio di decenni alla fine del secolo scorso per poi terminare (... oggi abbiamo Clementino, nolano, e Rocco Hunt, salernitano).

Mi fermo qui, perché non vorrei prendere troppo tempo. Credo di aver esemplificato con queste mie riflessioni quello che è un grande merito di questo libro, al di là dei contenuti, quello di riuscire a suscitare forse più domande delle risposte che contiene, pur essendo, lo ripeto, denso di informazioni e riflessioni sulla questione.

Vorrei però aggiungere un'ultima riflessione sul fatto che questo libro esemplifica "sul campo" anche la sempre maggiore inadeguatezza di steccati disciplinari. Qui antropologia della musica, studi di popular music, prospettiva storiografica si alimentano e integrano a vicenda. Mi sembra importante rimarcare questo aspetto, che credo stia diventando sempre più rilevante in una nuova prospettiva di ricerca musicologica nel senso più ampio che possiamo dare a questo termine.